

# Welfare integrativo, big society, CSR e cooperazione

di Anna Ronca

Durante i periodi di crisi di questi ultimi anni un modo per aiutare concretamente le famiglie è stato il welfare aziendale.

Si tratta di iniziative nelle quali le imprese si fanno carico dei bisogni primari del lavoratore concedendo dei benefit non in denaro, bensì in beni di prima necessità ed in servizi.

I piani di welfare, quindi, rispondono ad una funzione di integrazione sussidiaria alle esigenze di varia natura dei lavoratori e/o della loro famiglia, grazie alla messa a disposizione di risorse private aziendali.

Un piano di welfare aziendale presenta notevoli vantaggi, sia per l'azienda sia per il dipendente.

In particolare, il lavoratore sceglie il tipo ed il livello di benefit e *perquisites* che meglio riflette le sue caratteristiche, esigenze e preferenze, ottiene beni e servizi contrattati su base collettiva dall'azienda, anziché acquistati in proprio su base individuale, con un rapporto costo/valore nettamente più favorevole e con un probabile migliore rapporto qualità/prezzo. In taluni casi il dipendente può altresì usufruire di beni e servizi a condizioni fiscalmente agevolate, rispetto all'acquisizione in proprio.

Per quanto attiene all'azienda, i vantaggi si sintetizzano, in primo luogo, nell'evitare di destinare risorse per benefit o *perquisites* che in talune specifiche circostanze sono soggettivamente inutili e quindi non apprezzati dal dipendente.

Il piano di welfare aziendale consente al lavoratore di essere pienamente consapevole del valore e del costo degli elementi retributivi indiretti e, attraverso lo strumento della scelta, forse rende la compagine delle risorse umane, pur nella diversificazione degli inquadramenti, più coesa ed omogenea.

I piani di welfare integrativo possono riguardare diversi ambiti come indicano gli esempi di seguito citati (cfr. *Piani di Welfare aziendale: focus sulle imprese* presenti in questo *Bollettino*): previdenza integrativa (cfr. il Piano welfare ATM, Coopselios, Sacmi); assistenza socio-sanitarie assistenziali integrative (cfr. il Piano welfare ATM, Falcri Intesa San Paolo, Sacmi e Tironi); integrazione delle prestazioni economiche spettanti in materia di maternità e paternità (cfr. il Piano welfare aziendale Tironi); polizze vita (cfr. il Piano welfare aziendale Sacmi); assistenza e sostegno delle famiglie e dei lavoratori per particolari esigenze di tipo formativo, culturale, per il tempo libero, per l'uso di mezzi aziendali e per il trasporto in determinate occasioni. (cfr. la Carta dei Servizi ATM, Piano welfare aziendale Coopselios).

Si può affermare che tutti i casi sopra riportati indicano che la "funzione sociale" non può essere considerata appannaggio esclusivo dell'apparato pubblico centrale e/o periferico, ed accrescono lo spazio della libera negoziazione.

Libera negoziazione che guardando nell'ottica della teoria economica dei contratti, si traduce nel vantaggio economico reciproco delle parti coinvolte nella stessa, eliminando i problemi delle "assimetrie informative" alla base di un mercato non concorrenziale. Se le informazioni non sono correttamente distribuite fra le parti contraenti avremo i fenomeni di *adverse selection* (la parte contrattuale più forte ha un vantaggio pre-contrattuale sul contraente debole); oppure si verificherà

il “rischio soggettivo” o *moral hazard* post-contrattuale (una delle parti, dopo la stipula del contratto o accordo, ha la possibilità di ledere gli interessi di altri contraenti).

In uno o nell’altro caso abbiamo fallimenti di mercato, che nel caso in questione procurano falle nei servizi sociali ai cittadini, ossia il non garantire la totalità dei servizi pubblici a tutti ed in modo non completo, creando fenomeni di emarginazione.

Non esiste la perfezione, ma si può cercare di eliminare le mancanze (fallimenti) di uno Stato, che se non deve essere eccessivamente interventista, dovrebbe assicurare regole minime di regolazione della società e del mercato.

La linea è quella di delegare poteri e responsabilità dal centro alla periferia, e soprattutto dalla pubblica amministrazione ai corpi intermedi della società: dal grosso Stato alla *big society* (come sta succedendo in Inghilterra con il premier David Cameron).

Nella Costituzione italiana è scolpito quel principio di sussidiarietà orizzontale, che è l’unico “sistema operativo” idoneo a perseguire tale via; «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà»: così recita l’ultimo comma dell’ articolo 118 della Costituzione.

Non si discute neanche ora che siamo in piena fase di attuazione del federalismo fiscale. Eppure la sussidiarietà orizzontale è l’altra faccia del federalismo, che è una manifestazione della sussidiarietà verticale. È la logica del federalismo fiscale e del modello sociale contenuto nel Libro Bianco.

Lo stesso d.lgs. n. 276/2003 ha in sé il principio “meno Stato, più società”: per citare alcuni esempi, pensiamo al sistema delle agenzie per il lavoro, al ruolo degli enti bilaterali, dei Fondi paritetici interprofessionali, alla Borsa nazionale del lavoro, alle Agenzie sociali mai concretamente attuate.

Meno Stato più società, significa quindi dar respiro e valorizzare, le imprese e le loro iniziative di integrazione a sostegno dei lavoratori e delle loro famiglie, e più in generale, valorizzare le cooperative, le imprese no profit, le comunità locali, le associazioni, i movimenti di varia natura, gli enti bilaterali etc...

E significa quindi anche alleggerire un bilancio pubblico già in forte difficoltà.

Il modo delle imprese di dar corpo ai principi della *big society* è di manifestare comportamenti aderenti alla filosofia della CSR (Corporate Social Responsibility).

La responsabilità sociale d’impresa (RSI o CSR) è un concetto che difficilmente si può inquadrare in una definizione precisa e unica. A livello europeo c’è una condivisione nell’associarlo all’integrazione volontaria delle preoccupazioni di carattere sociale e ambientale nelle attività produttive e commerciali delle imprese e nel loro relazionarsi con le diverse classi di portatori d’interesse. (cfr. Commissione europea, *Libro Verde. Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, 18 luglio 2001, COM(2001) 366 definitivo).

Le imprese che, consapevolmente, si trovano ad affrontare il concetto di responsabilità sociale sono imprese che vogliono valorizzare le loro prassi e investire nel loro avvenire, nella convinzione che ciò potrà comportare delle effettive opportunità di mercato: ecco perché la RSI non va considerata un semplice *optional* ma un fattore di crescita o, quantomeno, di stabilità.

Un comportamento socialmente responsabile contribuisce, infatti, non solo a creare reputazione (per le imprese e i soggetti che lo adottano) e a sostenere l’immagine, ma anche a migliorare i rapporti con tutti gli interlocutori sociali ed economici dell’impresa (il personale, i clienti, i partner e i fornitori, la comunità locale e le istituzioni, gli investitori, più in generale tutti gli *stakeholders*).

Tutti fattori che concorrono a determinare condizioni favorevoli all’esercizio dell’attività d’impresa e che possono fornire presupposti per vantaggi commerciali.

Restringendo il campo di analisi, si può in linea di principio affermare che forse la cooperazione e le cooperative, (come del resto anche le società di mutuo soccorso) endemicamente caratterizzate dall’essere impresa ma anche portatrici di valore, potrebbero diventare “naturalmente” protagoniste di una società che cambia e richiede economicamente, più impegno, più regole, ma anche un sistema socio economico eticamente sostenibile e più basato sulla fiducia agli individui.

Le società cooperative sono state introdotte nel nostro ordinamento dalla Costituzione (art. 45) al fine di consentire il raggiungimento di scopi mutualistici, ritenuti importanti alla pari degli scopi lucrativi e speculativi perseguiti con gli altri tipi di società.

La caratteristica società cooperativa è quindi caratterizzata dal fatto che un individuo vi partecipa non per conseguire un profitto personale ma per ottenere beni, servizi o occasioni di lavoro a condizioni più vantaggiose rispetto a quelle praticate dal mercato. L'applicazione di tali migliori condizioni deriva, per esempio, dal passaggio diretto dei beni o servizi dal produttore al consumatore, eliminando i costi dei passaggi intermedi, cioè si eliminano i costi di transazione, altra causa di distorsione e di fallimenti del mercato.

La cooperativa è una società intergenerazionale: la sua prima preoccupazione è procurare occasioni più vantaggiose nel mercato per migliorare la qualità della vita tra i propri soci, i lavoratori e sul proprio territorio.

L'obiettivo di migliorare le condizioni di vita è perseguito anche dalle società di mutuo soccorso, che sono società di persone, non di capitali, non hanno scopo di lucro e svolgono la loro attività esclusivamente per i soci e tra i soci (mutualità pura).

Le società di mutuo soccorso (regolate dalla l. n. 3818/1886), svolgono attività assistenziali e socio-sanitarie, in particolare: copertura dei bisogni socio-sanitari dei soci e dei loro familiari a seguito di malattie, infortuni o particolari eventi che hanno conseguenze importanti sulla vita e sulla capacità lavorativa del socio; oppure forniscono servizi o rimborsano ai propri soci una serie di spese, ricoveri in case di cura, analisi di laboratorio, diagnostica strumentale, visite specialistiche, ticket, sussidi in caso di malattia. Tra le loro attività sono comprese anche quelle educative e culturali.

Più in generale bisognerebbe sostenere l'avvento di un'era di redistribuzione, attraverso la mutualizzazione.

Se una parte dei servizi pubblici diventasse oggetto di iniziative di welfare privato, si creerebbe un'ondata di efficienza, un modello ipoteticamente più redditizio. Lo Stato però, dovrebbe sempre garantire ciò che l'iniziativa privata non riesce ad assicurare.

Il welfare integrativo privato e tutta la teoria della *big society*, non dovrebbero diventare una scusa per coprire o giustificare i tagli al *Welfare State* o un ritiro dello Stato dalle sue principali competenze.

**Anna Ronca**

Scuola internazionale di Dottorato in Diritto delle relazioni di lavoro

Adapt – Fondazione Marco Biagi

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia